

L'ANALISI

di CARMINE PINTO

Il successo dell'anti-politica e i mutamenti in Campania

I partiti non piacciono a nessuno. È impossibile trovare nel discorso pubblico campano (e del resto d'Italia) qualcuno che ne parli bene. Anzi, i movimenti politici degli anni più recenti si presentano come nemici (ed alternativi) dei partiti. In realtà, il successo dell'anti-politica, così dilagante in questa stagione, non è per nulla nuova. Basti pensare a quanto l'anti parlamentarismo ha favorito la trasformazione autoritaria dell'Europa dopo la Prima guerra mondiale. La vera novità non è il superamento dei partiti, ma la nuova relazione tra questi, la società ed il potere, così straordinariamente visibile in Italia e nel caso campano. La crisi della Prima repubblica determinò il superamento dei partiti di massa che avevano rivestito un ruolo di assoluta centralità fino agli anni Ottanta. Il potere dei partiti era completo così come la loro centralità nella relazione con le istituzioni politiche, sociali ed economiche. In regioni come la Campania (e nel Mezzogiorno), la supremazia delle forze politiche era ancora maggiore, direttamente proporzionale alla fragilità dei settori produttivi e dei gruppi sociali.

La gestione di immense risorse pubbliche (aziende di stato, interventi istituzionali) e la possibilità di distribuzione di benefici collettivi e clientelari legittimò questa funzione, insieme al poderoso contesto ideologico determinato dalla Guerra fredda e dal confronto tra socialismo e capitalismo. Questo schema, in Campania, raggiunse il suo apice negli anni Ottanta, portando i dirigenti politici democristiani e socialisti al vertice del potere nazionale. Proprio questa forza rese più precipitosa la caduta, dando alla fine dei partiti nel Mezzogiorno un peso più drammatico che nel resto del paese. Apparentemente restarono in campo solo due protagonisti. Il blocco degli ex Pci e della sinistra Dc, che si impadronì del sistema di potere locale, e i superstiti del pentapartito, che salirono sul carro di Berlusconi per sopravvivere e per odio agli ex comunisti. In realtà furono solo i primi a conservare apparati di partito tradizionali, legati a residui progetti ideologici, all'anti berlusconismo e soprattutto al controllo militare delle istituzioni. Al contrario, come conferma proprio il caso campano, il centro destra viveva (e crollava) quasi esclusivamente in funzione del cavaliere.

La crisi del 2008 determinò la definitiva scomparsa di questo schema, ponendo fine all'eredità della Prima repubblica anche in Campania. Il Partito democratico accentuò i suoi caratteri, un misto di personalizzazione radicale della leadership e contemporaneamente di feudalizzazione delle correnti, espressione di un notabilato territoriale e clientelare. Il centro destra è progressivamente scomparso, aggrappato a pochi leader locali e al fantasma di Berlusconi.

Il nuovo M5S ha invece messo da subito in campo un progetto politico dove il vecchio partito è del tutto surclassato da nuove tecniche tecnologiche e partecipative. Linee convergenti, in realtà, perché il nuovo modello si basa sulla concentrazione assoluta dei poteri decisionali in blocchi più o meno grandi, capaci di controllare la comunicazione mediatica, le relazioni interne e la disponibilità di risorse economiche. I partiti servono solo a ratificare con assemblee più o meno grandi questi processi, oltre che la struttura per la partecipazione alla dialettica democratica. Anche in questo caso però conta il contesto generale. In una realtà come la Campania, la fine dei partiti e la contemporanea fragilità (e subordinazione) dei gruppi economici e sociali, significa pertanto un livello di centralizzazione del potere che non ha eguali dalla fondazione stessa della Repubblica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

INCONTRO ALL'ATENEUM DI SALERNO

La professione del doppiatore



■ Gli studenti dell'Ateneo di Salerno avranno l'opportunità di conoscere meglio la professione del doppiatore (nella foto Chiara Colizzi) fra cinema, teatro, televisione. Il primo momento di incontro si avrà il 5 novembre, alle ore 11, nel Teatro di Ateneo, nell'ambito del ciclo di seminari "I mestieri dell'arte", curato da UniSart con la collaborazione del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale.



CULTURA Lo studio di Trevisan su Goliarda Sapienza

■ Gentile direttore, nel mio articolo del 22 ottobre scorso su "la Città" dedicato a Goliarda Sapienza e al suo libro "Appuntamento a Positano" è mancato il riferimento ad Alessandra Trevisan, riconosciuta studiosa dell'autrice, e al virgolettato di qualche brano riportato da un suo giudizio critico sul testo. Me ne scuso con l'autrice e con i lettori.

Antonio Corbisiero
Salerno

SALERNITANA-PERUGIA

La chiusura della metro per una gara di calcio

■ Gentile direttore, oggi in occasione della gara tra Salernitana e Perugia sarà chiusa per alcune ore la metropolitana. Tutto questo a causa della rivalità storica tra le due squadre che spinge le autorità a considerare questo incontro ad alto rischio. Anche questa scelta sembra un'occasione persa ed il discorso vale anche per altri stadi in cui si assiste ad eccezionali misure di sicurezza come se si andasse alla guerra. Mi chiedo: è possibile arrivare ad altre misu-

re per permettere a chi non è interessato ad una partita di calcio di non essere penalizzato? Se un normale cittadino vuole decidere di andare al cinema nella zona Arechi perché deve rinunciare al mezzo più comodo che c'è attualmente vista la carenza di mezzi del Cst? Forse bisognerebbe cambiare politica, non sempre divieti e repressione servono a sconfiggere la violenza. Oggi, chi ha perso, è solo il cittadino appassionato di calcio e non della guerra allo stadio.

Roberto Noschese
Salerno

PENSIONI

Ricambio necessario per l'occupazione

■ Egregio direttore, sono un dipendente pubblico che lavora a Salerno ed ha un'anzianità di servizio da oltre 25 anni. Mi avvicino ai 50 ed ho maturato quasi 30 anni di contributo. Con la legge vigente dovrei andare in pensione fra una decina di anni se non cambieranno ancora le normative. La mia proposta è semplice: per favorire un ricambio generazionale, non sarebbe meglio accorciare i tempi della pensione e contemporaneamente assumere giovani più preparati e aperti alle tecnologie aperte? È chiaro che si porrebbe un problema di costi ma in questo modo si potrebbe creare anche un circolo virtuoso. Oppure in alternativa dare la facoltà al lavoratore di scegliere.

Un lettore-dipendente
Salerno

Scrivete le vostre lettere a lettere@lacittadisalerno.it

L'OPINIONE

di LUCIANA LIBERO

Se il fango nelle strade imbratta anche le Luci

Il sindaco ff Napoli non è tra i personaggi peggiori di questo gruppo politico che governa da venti anni la città. Anzi, quasi ci si meraviglia del perché un professionista garbato e di buona scuola "socialista", scelga di porsi in una condizione così difficile: scarsa autonomia, immagine schiacciata sull'ex sindaco, eventuale candidatura sottoposta alle varie faide locali. Chi glielo fa fare, verrebbe da dire, evidentemente qualche gusto ci deve pure essere. Ma una cosa è presenziare alle mostre, alle conferenze stampa, alle inaugurazioni e ai tagli dei nastri, dove Napoli si presenta di sicuro meglio dell'impresentabile originale, altra è essere un sindaco vicino ai suoi cittadini che in caso di emergenza si rimbocca le maniche e mette le mani nel fango. Avete visto per caso qualche immagine del genere, con un sindaco non nel consueto aplomb di giacca e cravatta, ma con stivaloni e impermeabile a spalare acqua? Non può farlo anche se volesse. Come mai a Salerno saltano le fogne e i tombini? Come mai la famosa città europea, paragonata ora a questa ora a quell'altra capitale, basta un po' di pioggia perché si trasformi in un disastro? Non si è forse provveduto alla manutenzione, o questa manutenzione che pure costa soldi, non è efficace e di chi sono le responsabilità?

Una città dotata di buon senso civile dovrebbe porsi o cominciare a porsi queste domande e darsi anche delle oneste risposte. Il problema non è "Luci versus tombini", in una città normale oltre alla pulizia dei tombini dovrebbe essere possibile organizzare anche degli eventi; il problema è, come si è più volte ripetuto, l'enfasi e l'eccesso - di spesa e di impatto - posti in un evento come le Luci a fronte di una realtà alquanto in affanno. Perché è altrettanto ovvio che mettere luminarie del costo di tre milioni sopra trasporti e servizi inesistenti è un errore non solo linguistico ma materiale e tangibile. A meno che non sia proprio questo lo scopo: l'enfasi continua a nostre spese serve a nascondere le magagne: ti abbaglio con le luci, ti rincitrullisco con la città europea, ti ammalio con la pedana in teak, ti chiamo cafon se non apprezzi e pazienza se la tua vita quotidiana nelle cose minute di una città - spostarsi, non allagarsi, stare puliti - non funziona perché provvedere ad essa non mi porta alcun vantaggio. Se si seguono i social, si vedono continuamente tanti siti dell' "orgoglio salernitano" che inneggiano alle bellezze della città ma tacciono quando queste bellezze sono imbrattate dal fango. Una città è bella se è curata, se anche nella sperduta periferia si trova il segno di chi la amministra e non lampioni rotti, erbacce e strade piene di buche; è questo il vero decoro e non togliere le coperte ai barboni. Ma queste immagini così poco edificanti vanno cancellate dalla loro stessa esistenza. La città non funziona, dai tombini tracima quanto è stato tenuto abilmente nascosto in questi anni con l'arma dell'enfasi, della paura e del ricatto ma cui l'architetto Napoli può solo mettere toppe perché un piccolo passo in più rischia di esporlo. Ecco perché, consigliato dai suoi sempre più importanti spin doctor, la linea dell'insulto e dell'intimidazione non deve mai abbassarsi anzi trovare platee nazionali dalle quali amplificarla e lanciare messaggi e avvertimenti come è avvenuto l'altra sera su La 7.

Dire ad una presidente della commissione antimafia che le si rimprovera la sua stessa esistenza, è una cosa che mette i brividi perché riecheggia ben altre minacce. E non è un caso se coloro che si indignano vengano chiamati farisei, perché sono quei falsi e quegli ipocriti che gli hanno consentito di diventare governatore, anche con i voti "sporchi" e oggi difendono l'unica persona che ha cercato di arginare questa ascesa. Vi chiederete cosa c'entri la città allagata con la linea dell'insulto: c'entra, perché l'arroganza del potere non si nutre del banale servizio ai cittadini ma deve alimentare continuamente il linguaggio e l'ostentazione della forza. Squadra che vince non si cambia, se uno ha insultato per venti anni e da sindaco è diventato governatore, perché dovrebbe cambiare? Perciò, cittadino salernitano, tieniti gli insulti e le strade allagate, un sindaco che non può fronteggiare i danni che sono stati fatti prima di lui né può denunciarli; lascia che siano quelli della destra a starnazzare come oche bagnate e se non sei capace di uscire dall'incantesimo, stai zitto e nuota.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SETTIMANA

L'addio di Marino e la deriva dei cacicchi

di BRUNO MANFELLOTTI

Con il loro proverbiale fatalismo, mescolato stavolta a sgomento e impotenza, i romani assistono in silenzio all'atto finale di una tragedia che volge in vaudeville, ma lascia sulla scena problemi drammatici. Che poi ci riguarda non tutti, e non solo perché si parla della Capitale, ma perché la squallida vicenda capitolina fa emergere guasti profondi. Del resto l'allarme lanciato da Raffaele Cantone, così squisitamente politico e così poco giudiziario, proprio questo sottintendeva:

in una città chiave, quella da cui si guida la politica e si governa la cosa pubblica, non ci sono più anticorpi contro la corruzione, o meglio sono troppo deboli. E le istituzioni, traduciamo noi, messe a dura prova, non hanno la forza per reagire e imporsi.

Lo stress cui è stato sottoposto il Campidoglio con l'indegno balletto di dimissioni di Ignazio Marino provocate per interposta persona, pubblicamente annunciate e poi ritirate, infine tramutate ieri in licenziamento dopo le dimissioni di un drappello di consiglieri, rischia di incrinare anche la stessa figura dei sindaci, forse l'ultima alla quale si guardava nella speranza di una politica diversa, di leader nazionali estranei alla carriera di partito (Rutelli, Renzi). Speranza vana. Mentre si sognava il

sindaco d'Italia, i partiti si squalgiavano e gli eletti del popolo via via si caratterizzavano come bizzarri cacicchi in guerra prima di tutto con chi aveva contribuito ad elegerli: Salerno, Napoli, Bari, Roma...

Tale deriva, favorita dal montare inarrestabile dell'antipolitica, è figlia innanzitutto della crisi dei partiti che - dopo anni di arroganza, di occupazione del potere e di ingordigia - sembrano a malapena capaci di giocare di rimessa.

Sotto accusa (la Casta, la corruzione), sfidati dai populismi dilaganti, lungi dal cercare in se stessi una possibile palingenesi, non hanno saputo fare altro che affidarsi prima a marziani o a capipopolo, purché estranei alle logiche del Palazzo, poi cercando aiuto negli ex magistrati co-

optati in politica. Sfibrandosi sempre di più.

Di questo lento processo di indebolimento, il Pd romano è esempio mirabile.

Dopo la catastrofe Alemanno, il partito ha subito e poi appoggiato la candidatura Marino nella speranza che un chirurgo-senatore, un neofita appassionato di politica, potesse cancellare d'un colpo mali antichi. Ma la gestione della città - dieci volte più grande di Milano, due volte Firenze, Bologna, Bari, Palermo e Napoli messi insieme - si è incaricata di dimostrare l'incapacità della giunta.

Poi ci hanno pensato le inchieste della magistratura a cancellare le ultime velleità raccontando di un sistema di malaffare cresciuto all'ombra del governo Alemanno ma al quale avevano

banchettato anche pezzi dell'apparato Pd.

Quando Renzi ha deciso di commissariare il Pd affidando - malinconicamente - l'incarico a Orfini, un ex nemico, era già troppo tardi. La situazione era quella descritta nel rapporto agghiacciante di Fabrizio Barca che fotografava un partito «cattivo e pericoloso». E soprattutto impotente. Che prima si è espresso con un appoggio incondizionato a Marino, e poi lo ha mollato cambiando idea da un giorno all'altro. Schizofrenia un po' infantile. Ha forse ragione Marino quando, replicando a Cantone, afferma che a Roma gli anticorpi sono stati annichiliti dai suoi nemici, Pd compreso; ma sbaglia a non rendersi conto che se è diventato sindaco due anni fa lo deve proprio ai voti

del Pd. Dalla vicenda non esce bene nemmeno il premier che sta interpretando il ruolo di quello che non c'entra niente, che sta alla finestra e vede Roma che brucia per un incendio appiccato da altri. E però il leader del Pd è lui, e a lui toccherà trovare una soluzione credibile. Quanto si vede ora è solo un consumarsi di acide vendette personali.

Quando si voterà, dopo mesi di commissariamento, se Marino si presentasse da solo giocherebbe a fare il Cofferati romano con l'obiettivo di far vincere i nemici del Pd. Intanto Roma è sbrindellata, il Paese non sta tanto bene. E dal 5 novembre in un tribunale si spargeranno i nuovi veleni del processo per Mafia Capitale.

©RIPRODUZIONE RISERVATA